Se il Parlamento verrà sciolto entro il 13 gennaio, si andrà alle urne già il venti marzo

Elezioni, il caso-Sisde accelera i tempi

Ciampi potrebbe dimettersi prima del voto di fiducia

ROMA. Ritorna in Italia Broccoletti, ex direttore amministrativo del Sisde, ripartono le accuse contro Scalfaro (smentite dal Quirinale come «destituite da ogni fondamento» e diventano, molto probabilmente, più rapidi i tempi dello scioglimento delle Camere. Se sino a ieri mattina si poteva ancora dare come possibile l'ipotesi di elezioni il 10 aprile, da ieri sera, dopo le indiscrezioni sull'interrogatorio della spia Broccoletti, diventa quasi obbligato il percorso accelerato che potrebbe portare gli italiani a rinnovare il loro Parlamento il 27 marzo se non, addirittura, il 20.

Proprio la data che in tanti vorrebbero evitare perché troppo ravvicinata. Dai vecchi alleati di governo (dc, psi, psdi, pli), a Pannella, a quanti si muovono attorno a Berlusconi e che vorrebbero più tempo per organizzarsi.

In realtà, Scalfaro sarebbe stato disposto a sciogliere le Camere anche lunedì 10 gennaio se, nel frattempo, si fosse tenuto il dibattito parlamentare sulla mozione di sfiducia. Il presidente della Camera, Napolitano, aveva proposto di tenere il dibattito a cominciare da oggi, ma le opinioni non furono concordi e si è preferito rinviare di una settimana. Ora Ciampi avrà sei giorni per valutare come le forze in campo utilizzeranno le nuove deposizioni di Broccoletti. Una sovraeccitazione del clima politico potrebbe accelerare la fine della partita perché ritornerebbe il sospetto che i veleni in circolazione puntano proprio ad evitare il tanto temuto (da alcuni) scioglimento delle Camere.

Ieri il presidente del Consiglio ha concordato col presidente del Senato, Spadolini, di incontrarsi sabato prossimo per esaminare «l'attuale fase politica», stando ad un comunicato di Palazzo Madama. Insieme dovranno studiare (anche con Napolitano) la scenaggiatura del dibattito che si terrà prima alla Camera e poi al Senato. In pratica, vista l'aria che tira, Ciampi dovrebbe vedersi costretto a decidere in che momento uscire di scena e andare da Scalfaro a dimettersi.

Ciampi vorrebbe evitare la caduta del governo per conservargli il prezioso credito internazionale che si è conquistato. Ma la «variabile Broccoletti» potrebbe indurlo a cambiare programma. Così, da ieri sera alle due ipotesi di svolgimento e conclusione del dibattito sulla sfiducia se ne aggiunge una terza: l'annuncio delle dimissioni del governo che Ciampi potrebbe dare all'inizio e non alla conclusione del dibattito.

Se la situazione precipitasse in questo senso, Scalfaro potrebbe sciogliere il Parlamento anche il 12 gennaio o il giorno dopo, una volta sentiti i presidenti delle Camere. E si potrebbe votare 65 giorni dopo, ovvero il 20 marzo. Per votare il 27 marzo è sufficiente che le Camere siano sciolte il 17 gennaio.

Va ricordato, comunque, che Scalfaro considera inevitabile un rapido scioglimento delle Camere non perché c'è o non c'è il governo, ma perché bisogna adeguare la rappresentanza politica ai mutati umori dei cittadini e dopo la riforma elettorale.

Il rischio di elezioni più anticipate del previsto complica ulteriormente la partita in corso nella dc, dilaniata tra i «centristi» che tirano verso Berlusconi e Lega, e Martinazzoli e la sinistra che cercano un ruolo autonomo in compagnia di Segni. Ora quasi tutti chiedono a Martinazzoli una riunione del consiglio nazionale per decidere insieme il futuro del partito.

Alberto Rapisarda

DALLA PRIMA PAGINA

SCIOGLIERE SUBITO LE CAMERE

tarne la libertà d'azione con un ricatto (un ricatto - sia chiaro - che potrebbe essere interamente costruito con un'abile montatura). Nel primo caso - le dimissioni - si darebbe luogo alla supplenza da parte del presidente del Senato, durante la quale è impensabile sciogliere le Camere, si dovrebbe procedere all'elezione del nuovo Capo dello Stato da parte di un Parlamento che tutti dicono di considerare, chi prima e chi dopo, prossimo alla fine (sebbene la Costituzione neghi alle Camere sciolte o vicine alla scadenza proprio questo potere). Il nuovo Presidente della Repubblica sarebbe certamente scelto con la sotterranea intesa di ferro che allo scioglimento anticipato non si arriverà mai. Così, con tutto quel che è successo, al popolo italiano che ha voluto una trasformazione radicale della legge elettorale, che ha già demolito nelle recenti elezioni amministrative il sistema di potere che lo ha governato negli ultimi decenni, si dirà che è stato tutto uno scherzo e che se ne riparlerà semmai fra più di tre anni, alla scadenza ordinaria della legislatura.

Ma lo stesso risultato ci sarà anche nella seconda eventualità, col Capo dello Stato impedito nel portare a compimento il suo proposito, pur annunciato e confermato più volte, di procedere a nuove elezioni in tempi ravvicinatissimi.

Questa è la posta in gioco, a fronte della quale vi sono i tentativi in corso per negare quel che solo i ciechi non vedono: che le nuove elezioni subito sono un'esigenza obiettiva della democrazia non un favore o un dispetto a questo o quel partito. L'esempio più evidente di tali tentativi è il grottesco balletto in corso sulla fiducia o la sfiducia al governo Ciampi e sull'eventuale nomina di un nuovo governo, con l'attuale Parlamento!

Ma c'è ora anche questa iniziativa del Sisde. Il maggior servizio che il Presidente della Repubblica può rendere al Paese è oggi di annullare tutti i mezzi di pressione che qualcuno pensa di poter usare nei suoi confronti. Sciolga cioè il Parlamento e non si faccia prendere dalla rete tesagli con la finta mozione di sfiducia al governo in carica. Le vie costituzionali ci sono. Basta imboccarle con chiarezza e decisione. Dopodiché, le manovre e le pressioni cesseranno perché non ve ne saranno più le ragioni. E allora potrà dedicarsi in piena libertà a difendere la sua immagine dalle insinuazioni che oggi fioriscono.

Gustavo Zagrebelsky

INTERVISTA

L'EX CAPO DELLO STATO

«Berlusconi è lo Chirac italiano, Segni deve convivere e lottare insieme con lui»

Da sinistra Cossiga, D'Onofrio e il leader dc Mino Martinazzoli

«Martinazzoli, sbagli tutto»

Cossiga: i centristi sono la dc, non la Bindi

SENATORE Cossiga, la dc muore, lei come vive questo lutto?

«Dal punto di vista politico non c'è nessun dramma: l'avevo previsto. Certo non posso dire altrettanto dal punto di vista sentimentale: mi sono iscritto alla dc a 16 anni adesso è come se un pezzo della mia vita e del mio cuore mi venissero strappati fuori».

Dunque è inevitabile il fallimento del tentativo mediatorio di Martinazzoli?

«L'ho detto e l'ho scritto, con i risultati che sappiamo: pochi hanno compreso e quasi tutti mi sono saltati addosso. Eppure ci voleva poco a capire che con la caduta del Muro di Berlino e il venir meno dell'atlantismo e dell'anticomunismo, cadevano anche le ragioni politiche di fondo che facevano da cemento all'unità democristiana».

Quindi ognuno per la sua strada?

«Ma certo. Se un cattolico ha idee progressiste e ritiene che il bene del Paese si realizzi nel socialismo riformista, non vedo perché non debba candidarsi nel pds e votare a sinistra. Se un altro ritiene invece che lo schieramento moderato risponda meglio alle sue aspettative, può tranquillamente candidarsi e votare per il centro-destra».

Martinazzoli dice che i cattolici non possono rinunciare alla loro identità, al «loro essere».

«Martinazzoli francamente non lo capisco».

Perché?

«Vede, io posso capire tutto: l'integralismo cattolico e il radicalismo di certe battaglie del passato, le posizioni di gente come Maria Eletta Martini o quelle di Carta '93. Ma c'è una cosa che non capisco: il settarismo».

Il settarismo?

«Sì: non capisco che cosa abbia a che fare Martinazzoli con il settarismo di Rosy Bindi, questa clericale di sinistra finta democratica e con il sinistrismo di Sergio Mattarella, che nulla ha a che fare con la cultura di suo fratello Piersanti, la cui perdita - dopo quella di Moro - è stata la più grave per la dc. Questa è gente che continua a demonizzare i centristi e a considerarli come il diavolo».

Ma sono i neo-centristi di Mastella e D'Onofrio a comportarsi come soggetti politici autonomi in procinto di uscire dal partito.

«Guardi, in quel partito, se di partito si può ancora parlare, c'è un gran guazzabuglio. E nello stesso tempo un gran disagio: Martinazzoli non vuole riconoscere che la polarizzazione ormai è irreversibile, che lo schieramento politico si è semplificato, e che sinistra e destra sono i due termini veri del confronto».

La sua soluzione?

«Dobbiamo avere il coraggio di dividerci: la destra con la destra, la sinistra con la sinistra. Ma senza caccia alle streghe. Senza demonizzazioni e crociate come fanno la Bindi e suoi amici».

Martinazzoli invece sostiene che per coniugare insieme i valori dell'efficienza e della solidarietà bisogna tenere unite le due anime della dc.

«Ma quella convivenza era possibile quando la dc era un partito del 30 per cento non adesso che si attesta al 10 per cento. L'unità è possibile solo se basata su seri motivi politici; ma da come si trattano vicendevolmente i due contendenti non mi sembra che sia possibile una riconciliazione».

E allora chi ha ragione, Martinazzoli o i neo-centristi?

«Un partito di ispirazione cristiana non può essere che di centro, un partito cattolico di sinistra non c'è mai stato. In Germania è di centro-destra, come in Svizzera e in Francia. In Spagna è decisamente di destra. Non si può andare contro la storia: per i cattolici la sinitra è sinonimo di socialismo. Capisco Martinazzoli, Carniti e Gorrieri che non la Bindi o Mattarella».

Lei di fatto è un po' il padre nobile dei neo-centristi, non è vero?

«No, non sono l'ispiratore di nessuno».

Si dice che lei si sia incontrato con loro alla vigilia dell'Epifania. E' vero?

«No, quella sera io ho cenato da solo, non capisco chi abbia potuto divulgare quella notizia. Poi è venuto a trovarmi Francesco D'Onofrio. Ma Francesco è un mio carissimo amico. Viene come me dalla vecchia sinistra di base della dc. E' stato De Mita a portarlo in politica. Bisogna uscire dai facili schemi. Mi risulta che con i cosidetti neo-centristi si sia schierata in realtà tutta la periferia della sinistra di base democristiana».

Che cosa vuol dire?

«Che i vari Tabacci, D'Onofrio, Mastella, Gargani non hanno cambiato idea».

E Martinazzoli sì?

«Martinazzoli di fatto ha scelto di optare per un partito cattolico di sinistra e allora ha fatto bene Occhetto a dirgli: "Caro Mino, tu non stai con la Lega né con Berlusconi, a sinistra ci siamo noi, ma allora con chi stai?"».

Senatore, negli anni passati l'anticomunismo ha tenuto unito il centro. E' ancora così anche se il comunismo è morto?

«Il comunismo non è morto. Nel passato c'è stato un anticomunismo di regime e istituzionale, quello della dc che ha dovuto operare quella scelta di campo anche «purando» un pezzo del Paese. Quell'anticomunismo è finito con la caduta del Muro di Berlino. Adesso all'anticomunismo cambierei nome: lo chiamerei piuttosto anti-laburismo. Come in tutti i paesi occidentali, anche da noi nasce un fronte moderato».

Di questo fronte ormai Berlusconi è uno dei leader naturali. Non è un fatto anomalo, questo?

«Lasciamo stare le fregnacce sulla televisione e il suo presunto potere. Quello di Berlusconi si configura come un autentico movimento moderato popolare con accenti populisti, il suo modello è quello francese alla Chirac. Come tale un movimento in grado di raccogliere voti anche nella classe operaia».

In questo polo moderato c'è anche Segni...

«Finalmente Segni sta assumendo una posizione conforme alle sue tradizioni: conservatore democratico e moderno».

Ma Segni e Berlusconi si danno battaglia. Perché?

«Segni è un aristocratico, di modeste condizioni economiche che si trova a disagio con una persona di origini popolari ma ricca come Berlusconi. Nella rivoluzione francese, se mi permette un paragone storico, Berlusconi sarebbe stato Robespierre mentre Segni probabilmente sarebbe finito ghigliottinato».

Questa rivoluzione invece sono destinati a farla insieme?

«Già, malvolentieri ma sono destinati a convivere nello stesso fronte moderato».

Un polo moderato però non può fare a meno dell'apporto di Fini. E Martinazzoli non ci sta.

«Martinazzoli dimentica che la storia della dc è piena di provvedimenti governativi passati con i voti del msi quando era veramente fascista. E dimentica anche i primi ministri o i Presidenti della Repubblica - penso a Segni e Gronchi - eletti con i voti di Almirante».

Martinazzoli si dice disposto a perdere il potere piuttosto che rinunciare alle proprie ragioni...

«Vede, qui bisogna lasciar perdere la poesia e parlar chiaro: la politica è affermazione delle proprie ragioni per conquistare o condizionare il potere. E' strano che lui che conduce in modo leninistico quello che resta della dc, facendo epurazioni e non convocando la riunione del Consiglio nazionale, non conosca gli insegnamenti di Lenin. Lenin ha spiegato che la politica è potere altrimenti è testimonianza, religione, volontariato».

Senatore, il cossighismo è tornato di moda?

«Il cossighismo era solo una previsione, quella della formazione di due poli contrapposti. Una previsione che si è realizzata».

Maurizio Tropeano

IL CASO

IL POLITOLOGO CONTRATTACCA

Vertone: «Io filofascista?»

Polemiche dopo l'intervista al «Secolo»

LA destra? Presto andrà al governo». Così il *Secolo d'Italia*, il quotidiano del msi, ha intitolato una lunga intervista a Saverio Vertone, politologo, ex comunista, commentatore del *Corriere della Sera*. Nel testo una stoccata al Centro: «Ricostituirlo non è né possibile né utile». E un cupo oroscopo per il futuro del polo progressista: «Un governo di sinistra fallirebbe in pochi mesi».

Vertone, non starà diventando un po' fascista, per caso?

«Guardi, la gente può pensare quello che vuole. Questo è un Paese dove la stampa è diventata malavita giornalistica organizzata...».

Lei ha detto al giornale missino che l'azione di Fini «va incoraggiata». Che le prospettive di Alleanza Nazionale «sono più che rosee». O no?

«Io ho parlato con il *Secolo d'Italia* perché non ho preclusioni verso nessuno. E ho detto che non è un male che il msi rinunci al suo passato fascista e ammetta di aver peccato contro la democrazia e contro l'umanità. Se lo farà, allora in questo Paese avremo un grumo ideologico in meno. Non ho detto che la destra andrà al governo».

Che cosa ha detto, allora?

«Ho detto che la politica sta diventando un campo da tennis, dove bisogna stare da una parte o dall'altra. Non si può giocare seduti sulla rete. Per questo il centro non ha più ragione di esseres.

Martinazzoli sostiene che la sua dc è un partito di centro che guarda a sinistra. Lei che ne pensa?

«Questo lo disse per primo De Gasperi. E' una definizione che, allora, rivelava una situazione in cui l'orizzonte del futuro era dominato dal socialismo sovietico. Mi sembra molto strano che il segretario della dc si serva di un'etichetta così anacronistica».

Lei ha detto anche che la sinistra finirà in croce.

«Questo sì. Io penso che il fronte progressista sia estremamente composito. Salirà sul Golgota non appena dovrà assumersi responsabilità di governo. Sarà crocifisso dai contrasti interni: tra Rifondazione, Verdi, Alleanza democratica e repubblicani non c'è nessuna unità politica. C'è soltanto un'unità culturale, un'aura culturale comune. Se uno guarda a sinistra, la prima cosa che vede è un'aura culturale abbastanza omogenea, che tuttavia non riesce a nascondere dei contrasti politici enormi».

Saverio Vertone

E se uno guarda a destra? Bossi, Fini e Berlusconi sembrano altrettanto lontani, non crede?

«Sì, ci sono contrasti ideologici fortissimi, anatemi che riguardano la non qualificazione nazionale della Lega oppure il carattere perverso degli eredi del fascismo. Dietro, però, ci sono programmi politici ed economici che rivelano una loro omogeneità».

Lei, rispondendo al «Secolo d'Italia», si è detto ottimista sul futuro dell'Alleanza Nazionale...

«Io ho detto che un governo di sinistra, guidato da Occhetto, senza la maschera di Ciampi, non avrebbe vita lunga. Certo, con la sinistra che deve gestire il deficit di bilancio e difendere la moneta di fronte a un'occupazione calante, il polo contrario potrebbe rinsaldarsi, limare gli spigoli, trovare un unità politica e culturale più efficace. Stare all'opposizione, d'altra parte, serve proprio a questo».

Guido Tiberga

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Colaiocchi di Chinsano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Pesenti 130, Roma
SIIS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari
CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)
© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926
Certificato n. 3475 del 15/12/1993
La tiratura di Giovedì 6 Gennaio 1994
è stata di 607.338 copie